

Editoriale

In Europa, dove hanno dimora alcuni dei più antichi stati-nazione, sta emergendo una nuova realtà politica. Il trauma di due guerre mondiali e l'orrendo proliferare del genocidio, per nazioni il cui orgoglio era quello di aver diffuso la cristianità nel mondo, sono stati motivo di un tentativo di riqualificazione in ciò che ne sarebbe seguito. Secondo Hippolyte Simon, vescovo di Clermont-Ferrand, il trattato sul carbone e l'acciaio del 1951 è stato, fra i suoi aspetti più tangibili, anche un "gesto spirituale", il cui significato era "mai più": mai più guerra, mai più genocidio, mai più massacro dei propri fratelli. I politici cristiani e i sindacalisti furono fra i principali architetti della nuova Unione dopo la guerra, motivati all'attivismo dalla loro fede cristiana.

Tuttavia il trattato per il carbone e l'acciaio fu un passo iniziale relativamente semplice. La consapevolezza della profonda diversità nei rispettivi trascorsi significa che quel "mai più" deve essere detto di frequente, e qualcuno di questi "mai più" coinvolge le religioni e le chiese.

Oggi gli europei sono un po' indolenti quando si tratta di coniugare la loro fede con la politica. Regna la confusione: il cittadino europeo cristiano dovrebbe essere soddisfatto della nuova politica? Instancabile nel sostegno di quello che rappresenta ancora un fragile accordo? All'interno della chiesa cattolica il papa ha dato continuamente il suo apporto a questa nuova avventura, per quanto non senza speranze sue personali in merito all'esito di questo processo. Tutti concordano che gli europei si trovano a una importante congiuntura storica, ma variano le

opinioni su quale debba essere lo sbocco di questa avventura comune: dovremmo augurarci gli Stati Uniti d'Europa o un libero agglomerato di stati con politiche economiche, sociali e geopolitiche condivise? Il punto della questione, quali che siano le preferenze personali, è che l'Unione Europea rappresenta una realtà in grado di condizionare l'esistenza di tutti coloro che vivono all'interno dei suoi confini, e potenzialmente anche di molti che non ne fanno parte. Il franco, il marco, la dracma sono passati, l'euro ha sostituito alcune delle più antiche "monete comuni" in circolazione; un Parlamento europeo opera assieme ai Parlamenti nazionali; la manodopera si muove liberamente attraverso tutti quei paesi occidentali che vennero un tempo conquistati da Roma. Con l'ingresso nel 2004 di nuovi stati membri, incluse Ungheria e Polonia, giunge alla fine un cinquantennio di crudele divisione Est-Ovest. L'Europa stessa è un "nuovo Occidente".

L'Europa avrà politiche unificate sull'immigrazione, sui profughi, sulle relazioni commerciali e sul debito del Terzo Mondo. I mutamenti in corso condizionano non solo l'economia e la politica, ma anche l'autocomprensione della cittadinanza europea. Sarà questa nuova Europa più "cristiana" della vecchia? Cosa dovrebbe chiedere il mondo all'Europa e come dovrebbero comprendersi gli europei in questa nuova incarnazione politica (BORGMAN)? Per i lettori di *Concilium* questo implicherà anche questioni di fede e di storia, e domande sui simboli indicatori.

Cos'è l'Europa, dopotutto? L'Australia, l'Africa e le Americhe sono nettamente delimitate dai confini del mare. L'Europa, al contrario, non ha linee di demarcazione così evidenti, almeno alla sua estremità orientale. Danilevskij, filosofo russo dell'Ottocento, domandò se ciò che chiamiamo Europa non sia «solo una penisola al confine occidentale dell'Asia... una parola affascinante...» ma forse vuota (FEDOROV). Per questo motivo sono così importanti le metafore fondamentali, i simboli, per l'Europa. L'Europa è davvero una casa comune, una coppia di polmoni, un albero con radici comuni e rami innestati in un secondo momento (MELLONI, SIEBENROCK)? Se l'Europa è tale per le sue "radici" comuni, perché esse alimentano la Turchia, ma non la Russia? Se l'Europa ha due polmoni, sarà di necessità sempre divisa, spiritualmente se non economicamente, in un Est

e un Ovest (MELLONI)? La nostra concezione d'Europa avrà un ruolo essenziale per ciò che l'Europa diverrà, e qui subentrano questioni di fede e di storia.

L'Europa è da molti considerata la culla del cristianesimo. Da molti, e tuttavia a torto. Come hanno chiarito centocinquanta anni di critica biblica, il cristianesimo è una fede profondamente orientale, o almeno mediorientale, per quanto le sue origini si trovino in ciò che rimaneva dell'impero di Alessandro, un contesto ellenizzato, di lingua greca. Il cristianesimo si diffuse assai velocemente nel Nordafrica, in Egitto, in Libia, nell'odierna Tunisia, ed altrettanto avvenne là dove oggi vi sono Turchia, Afghanistan, Iraq e Iran. Nel 245, quando la maggior parte degli europei d'allora ricorreva ancora al ratto per trovare moglie, vi erano già ventiquattro episcopati cristiani nella valle del Tigri e dell'Eufrate. L'Ungheria, per contro, non venne cristianizzata fino all'anno mille.

Pensiamo che l'Europa sia il centro del cristianesimo solo perché la nostra memoria storica è assai corta. San Zeno, il missionario africano che convertì la popolazione di Verona al cristianesimo, la cui immagine nera e afro-bizantina si staglia come tributo nella chiesa che porta il suo nome, sarebbe rimasto stupefatto a pensare la cristianità come una fede europea. Di fatto, i cristiani africani e asiatici hanno ragioni più che valide per pensare che l'Europa non fu cristianizzata se non in superficie, data la sua successiva storia politica e sociale.

L'elezione, nell'ultimo quarto del Novecento, di un papa polacco, il primo papa non italiano dopo molti secoli, ha avuto conseguenze importanti per l'Europa e per la chiesa cattolica. Per quanto non sia ancora asciutto l'inchiostro con cui la storia del tardo XX secolo è stata scritta, la maggior parte degli analisti politici concordano nel dire che il ruolo della Polonia, rinforzato dal suo rinomato figlio che sedeva a Roma, è stato decisivo nella caduta dell'Est comunista (TOMKA, MICHEL). Eppure, se il papa è stato importante per l'Europa, altrettanto importante è stata l'Europa per il papa. Fin dall'inizio il pontificato di Giovanni Paolo II ha avuto fra le sue preoccupazioni quella dell'unificazione di una Europa ferita e divisa. Le dinamiche Est-Ovest hanno giocato un ruolo importante, e i documenti papali contengono un'ampia varietà di immagini che cercano di fornire una visione (polmoni, radici, casa). Forse, com'è per le diverse

immagini che Paolo usa per spiegare la redenzione, ci occorrono una serie di metafore sovrapposte per apprezzare il nostro comune passato e il nostro incerto futuro.

Le comuni “radici” delle nazioni europee non sono solo una attraente metafora se si considera che devono in qualche modo avere a che fare con la *shô’âh*. Per quanto il nazismo pienamente dispiegato fu un’ideologia atea e anticristiana, resta fermo che le nazioni europee – orientali e occidentali – furono complici nella distruzione della propria cittadinanza d’origine ebraica, e quest’ombra della *shô’âh* pende sull’Europa ancora oggi (BRENNER). Che sia dovuta accadere nell’Europa cristiana è una ferita al cuore della fede, eppure è nondimeno un promemoria per tutti i cristiani di come l’inimicizia etnica e religiosa possa prontamente degenerare in ostilità, o in un’indifferenza fatale.

Oggi giorno per la maggioranza degli europei il cristianesimo è parte di un distante passato, non molto di più. La nuova Unione politica ed economica, per voltare pagina da un passato di divisioni, ha deciso di evitare riferimenti al cristianesimo nella sua Costituzione. Questo potrebbe essere compreso come un gesto generoso verso i membri della cittadinanza europea che sono di altra fede, musulmani ed ebrei, ma è probabilmente, più di questo, una presa di distanza da parte della società laica dal suo passato religioso. La rivalità intracristiana che sfociò in violenza sanguinaria con le guerre di religione non è stata dimenticata dalle autorità secolari (FRIELING, FERRARI). La religione – sembra dire la nuova Europa – è il nostro passato, non si addice al nostro presente o al nostro futuro. Ben pochi europei – una sparuta minoranza all’interno delle maggiori denominazioni cristiane – auspicano un ritorno alla “cristianità” medievale, e alla sua fusione di identità cristiana e politica europea. Le chiese infatti sono state fra le prime a sostenere che non si sarebbe dovuto usare metaforicamente il passato cristiano dell’Europa contro le sue minoranze immigrate (KUSCHEL). D’altra parte, la fede in Dio – e la fede nel Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe – è cara tanto a molti dei nuovi immigrati europei quanto alla cittadinanza di vecchia data, e molti di questi non cristiani sono ugualmente allarmati dalla misura in cui i corpi legislativi sembrano impazienti di cancellare con una mano di vernice Dio dal passato collettivo, sociale e religioso, dell’Europa.

Non si può dubitare che il cristianesimo abbia enormemente contribuito alla miscela di valori, ideali, speranze oggi associate nella cittadinanza europea. La storia d'Europa non ha senso senza la storia del cristianesimo, nelle sue forze e nelle sue debolezze: l'importanza dell'individuo, gli ideali di libertà e autodeterminazione, l'impegno nel bene comune e per la dignità della donna, dell'anziano, del bambino – tutti questi ideali hanno una radice profonda nel passato cristiano d'Europa. Non è irragionevole che persone religiose, e non solo cristiani, si domandino se tali valori avranno un posto nel suo futuro secolarizzato e commercializzato (RUGGIERI). Cosa dovrebbe chiedere infine il mondo all'Europa (VOISS)?

Lo scopo di questo volume è fornire una doppia lente, storica e teologica, per osservare l'Europa. La speranza è che i saggi qui contenuti chiariscano alcune delle sfide poste alla chiesa e alla fede, alcune delle vaghezze semantiche connesse a termini e immagini abusate (radici e polmoni, diritti e valori) e ci rammentino quei concetti-chiave cristiani che sembrano spesso dimenticati nel processo politico (perdono, consolazione, guarigione, povertà). A dispetto di alcuni risultati palpabili, è ancora troppo presto per le celebrazioni e per profezie ottimistiche e a buon mercato. Offrire buone domande è un inizio.

Alberto Melloni

Reggio Emilia (Italia)

Janet M. Soskice

Cambridge (Regno Unito)

(traduzione dall'inglese di GIANMARIA ZAMAGNI)

[ALBERTO MELLONI insegna storia del cristianesimo e delle religioni all'Università di Roma Tre (Italia); JANET M. SOSKICE è lettrice di teologia filosofica all'Università di Cambridge (Regno Unito)].